

La “Gringa”

di Cava Manara

UNA STORIA SCONOSCIUTA DI INSOLITA EMIGRAZIONE

La memoria, si sa, a una certa età, gioca brutti scherzi. Qualche volta però fa anche dei begli scherzi, cioè raggiunge degli esiti positivi.



“Mi chiamano la gringa”, è un libro scritto da Giovanni Pallavicini e Maria Elisa Calderoni e pubblicato da Guardamagna di Varzi e racconta la biografia di mamma Lisa di Cava Manara.

Un libro come questo (che traccia un itinerario individuale, familiare, sociale dal 1920 ad oggi) è utilissimo agli insegnanti che vogliono far conoscere ai propri allievi i mestieri di una volta; come ci si vestiva; come si viaggiava; ecc.

In qualche pagina a me ha ricordato qualche testo di Bruno Migliorini, famoso studioso della lingua italiana e dei prestiti dalle lingue straniere. Al di là delle vicende narrate, un insegnante potrebbe leggere in classe le pagine che elencano i vocaboli tipici della lingua al tempo del fascismo (con i tentativi, quasi sempre abortiti, di italianizzazione forzata e in qualche caso ridicola: bar con quisibeve...) e fare una lezione sull'influenza che ha il potere sull'evoluzione della lingua.

Questo è un libro che si apre all'educazione interculturale, al crogiolo linguistico (italiano, castellano, francese, dialetto pavese). Già nel titolo la parola “gringa” (“la straniera”, così veniva chiamata in Argentina la nostra protagonista) allarga gli orizzonti provinciali e rimanda a una vicenda di emigrazione che è quasi sconosciuta e che questo libro potrebbe stimolare a studiare.

Questo è un libro che apre al dialetto, quello di Cava Manara, ma anche quello pavese come viene parlato nella lontana Argentina da chi si è staccato da anni dalla sua terra d'origine. E qui gli studiosi di sociolinguistica trovano pane e carne per i loro denti.

Ninin, Casett, Giuàn, Gasparin, malghin. màlga, madgona, Nadalìn, al gira manuvela, Culumbìn, i lavender, l'Arsenàl.

Ho seguito certo in questo libro il filo del discorso narrativo ma anche la filigrana delle parole in corsivo. Dove c'è corsivo c'è lingua, e dove c'è lingua, direbbe Antonio Gramsci, è in gioco qualche questione che è economica, sociale e politica.

Il libro racconta con una lingua tersa, pulita, denotativa, che è sempre il risultato di una applicazione caparbia, non della scrittura di getto. E poi è il testo che ha un valore aggiunto: la descrizione non solo della storia ma anche della geografia locale.

Le raffigurazioni che di ambienti, luoghi, personaggi della nostra provincia vengono date dagli scrittori legati da un cordone ombelicale simbolico alla propria terra d'origine, sono sicuramente importanti. Attraverso le testimonianze letterarie è possibile arricchire la memoria storica locale relativa ad un territorio, facendola diventare capace di comunicare emozioni attraverso il tempo, più di quanto potrebbe se fosse affidata solamente alla rappresentazione cartografica e fotografica.

In questa impresa mi sembra che Giovanni Pallavicini e Maria Elisa Calderoni sono riusciti.

Lettori e lettrici pavesi, c'è dunque pane, o polenta, o cioccolata per le vostre bocche affamate di saporite pietanze condite con gustosa memoria.

PAOLO PULINA